

L'ANALISI La *déba*cle di due settimane fa ha lasciato il segno e nel Pdl cresce la voglia di primarie

Berlusconi alla prova finale per Pd e Udc un test sul futuro

Ma la debolezza della Lega al primo turno allontana la crisi di governo

*Casini si affida
a Twitter: c'è un forte
avvicinamento tra le forze
dell'opposizione*

di ALBERTO GENTILI

ROMA - Non è il solito azzardo. Silvio Berlusconi non era lontano dal vero quando, l'altra sera a Napoli, ha escluso «categoricamente» una crisi di governo se perderà la roccaforte di Milano. E, com'è probabile, ingoierà nel capoluogo campano la vittoria del Masaniello Luigi de Magistris. Ma se il premier resterà a palazzo Chigi, posizione utilissima per tentare di frenare quei «magistrati dittatori» della cui esistenza ha personalmente informato perfino Barack Obama, sarà per la debolezza della Lega. Non per la sua forza.

Berlusconi a Milano ha investito faccia e carisma. Nella sua città ha scandito la crociata contro i pm, ha vissuto le serate spensierate con Ruby. E già al primo turno ne è uscito fortemente ridimensionato. Così come il berlusconismo vent'anni fa era partito da Milano, così sembra essersi arenato oggi ai piedi della Madunina. Ma peggio è andata a Umberto Bossi. Quella che era stata annunciata come una cavalcata trionfale della Lega, forte del varo del federalismo fiscale, si è rivelata una Caporetto: al Nord un quarto degli elettori lumbardi ha voltato le spalle al Senatùr. «E c'è da scommetterci lo stipendio»,

osserva il ministro Franco Frattini, «che Bossi si terrà ben lontano dalle urne».

Ecco la chiave: la paura delle elezioni. Sia del Pdl, sia della Lega. Sia dell'esercito raccogli-ticcio dei Responsabili che alla Camera tiene in vita il governo: l'avversione delle urne è la ragione sociale degli Scilipoti e dei Razzi che, in caso di voto anti-

pato, perderebbero indennità e notorietà.

Bossi, dopo la batosta, ha capito che il patto di sangue con Berlusconi non paga. La base è in rivolta. Gli elettori, si è detto, in uscita. E con la trovata del ministero al Nord, il Senatùr ha già individuato il casus belli e il vessillo con cui sgretolare la maggioranza. Ma far cadere Berlusconi, allo stato delle cose, è un azzardo. Anche l'ipotesi di un nuovo governo di centrodestra guidato da Giulio Tremonti al momento appare impraticabile. «Ce li vede i parlamentari ex Forza Italia dare la fiducia a Tremonti? Io no», afferma Altero Matteoli.

Una frase, quella del ministro alle Infrastrutture, che porta la palla nel campo del Pdl. Un partito forte, con una dirigenza compatta, potrebbe chiedere e ottenere il cambio in corsa del premier. Ma il Popolo della libertà è balcanizzato e a urne chiuse scatterà il regolamento dei conti. Tremonti contro Letta, La Russa in guerra perma-

*Il possibile successo
del dipietrista
in Campania motivo
di allarme per Bersani*

nente con i liberal Frattini, Gelmini, Alfano. Più il montante malessere di Scajola, Formigoni e Alemanno. Tant'è che tutti, ma proprio tutti, sembrano pensare solo al 2013. Alla successione a Berlusconi. La prova: la richiesta ossessiva delle primarie con cui scegliere il leader.

Le opposizioni per ora stanno a guardare. Il logoramento del Cavaliere è un regalo inaspettato. Però l'eventuale vittoria di de Magistris e di Pisapia rende felice, ma allo stesso tempo allarma, Pier Luigi Bersani. «I due candidati», per dirla con il pidellino Cicchitto,

«sono espressioni della radicalità di Vendola».

Di sicuro, c'è che le elezioni sono un test per le alleanze future. Udc compresa. Non è un caso che Pier Ferdinando Casini e Massimo D'Alema, l'altra sera, abbiano chiuso insieme la campagna a Macerata: «Lavoriamo ad alleanze larghe tra moderati e progressisti», ha detto l'ex premier. E il leader Udc: «Siamo diversi, ma c'è

stata una stagione in cui anche la Merkel ha collaborato con la sinistra». Poi, Casini ieri ha scritto su Twitter: «C'è un forte avvicinamento tra le forze d'opposizione». Bersani ha gradito: «Siamo sulla strada giusta».

